

La materia non esiste, lavoro poetico di Marco Colletti pubblicato per La Vita Felice nel 2024, si presenta sin dal titolo come una dichiarazioni di intenti, uno spostamento programmatico dall'oggetto osservato al soggetto osservante, una linea che è nella natura della cosa poetica, ma che ha radici antiche e prolifiche anche in filosofia.

Non sarà, però, di questo che intendo trattare nella mia breve nota né specificatamente del contenuto dei suoi versi, quanto piuttosto del linguaggio dell'autore certamente funzionale al messaggio che veicola, ma che non si esaurisce in esso. Cercherò, quindi, di sottolineare alcune caratteristiche per così dire pittoriche, che mi hanno colpita e poi attratta nel corso della lettura, forte anche della formazione di artista visivo dell'autore.

Il linguaggio di Colletti ha la forma di una spirale, ci sono metafore, aggettivi, verbi e immagini che si ripetono, creando un andamento di avvitamento, di scavo in un'interiorità nella quale prevalgono alcuni colori piuttosto che altri e che costruiscono la drammaturgia della raccolta, poiché di dramma si tratta, assolutamente non di commedia.

L'autenticità del vissuto del poeta colpisce e sembra aderire totalmente al suggerimento di Shakespeare nel *Machbeth*, "non nascondete il vostro dolore e affidatelo alle parole. Il dolore che non parla sussurra al cuore affranto l'ordine di spezzarsi". E fortunatamente Marco non si spezza nel dolore, ma lo rende fonte di parola poetica.

Per il tramite dell'analisi di una poesia, chiedendo venia per la limitatezza e fiducia per l'estensibilità della lettura proposta, cercherò di esemplificare ciò che intendo per rappresentazione del dramma nei modi della spirale.

"Oggi vorrei la pace e mi è passata / accanto, veloce nel suo veliero" sono i primi due versi di una poesia che ha come oggetto la speranza di pace. Tale inizio richiama l'immagine aerea e bianca delle vele, se non fosse per quell' "accanto" che nel terzo verso prende una piega inquietante e trasforma le vele in bende sia pur variopinte. Nel proseguio si compie una rinuncia definitiva alla speranza di pace tramite la metafora del veliero che non tocca mai il mare della fuga d'Egitto, mare che, assunto a simbolo di giustizia, viene in soccorso dei fuggiaschi e "ingoia faraoni, cocchi cesellati, / archi infuocati e frecce, frecce di luci buie". Questo crescendo di immagini, che finisce in una visione ossimorica della

luce, è un ottimo esempio non solo della spirale vorticoso della scrittura di Colletti, ma anche del suo linguaggio poetico dove tutto viene ribaltato con improvvisi, repentini, balenanti atti.

Ma la scena continua il suo avvitemento e, dopo un'analogia tra la speranza di pace che vola "come un'ode (...) tra i bagliori dei gesti, delle braccia / tese e crocifisse contro il cielo", (come non vedere qui molte scene di pittura sacra tra fine Cinquecento e inizio Seicento, forse Zurbaran?) il poeta rimane "vuoto e pieno", ancora un accorpamento ossimorico, mutato come granello di sabbia alla luce del rosso sole. Nei versi finali ecco lo scavo interiore dove noi tutti siamo condannati a rimanere "soli e affollati, piccole / scaglie pietrificate di dolore".

Vengo ora alla visione pittorica. Il bianco e il chiarore sono dominanti: bianche sono le vele, bianca è la manna, bianca la spuma che immaginiamo delle onde che inghiottono gli egiziani, bianchi i bagliori. Al bianco si contrappone il buio che fa il suo ingresso verso la metà del componimento e a cui sulla fine si accosta l'imbrunire. In questo quadro bianco e nero il poeta getta la macchia: il rosso del sole.

L'effetto chiaroscuro interrotto improvvisamente da un colore è una struttura fondante della raccolta. A rompere tale bicromatismo composto dal bianco -pallore, madreperla, nudità opaca, chiarore dell'alba, bagliore, baleno di cometa, lampo, titanoluce, diamante- e dal nero -polvere, cenere, imbrunire buio, cecità- sono di volta in volta l'oro, raramente il giallo, l'argento lunare, il rosso nelle sfumature del porpora, del rubino una sola volta dell'arancio.

Sullo sfondo di tale struttura pittorica si snoda la drammaturgia di avvitemento che accoglie temi del dolente umano e si appoggia, si appella, si richiama a un'iconografia religiosa in cui l'angelo è al suo centro forse più che il divino.

Oggi vorrei la pace e mi è passata  
accanto, veloce nel suo veliero  
dai pinnacoli fronduti come una banda  
di pirati scapigliati, teschi, tatuaggi  
di sirene danzanti e bende  
variopinte. Una corsa leggera  
che non ha mai toccato terra,  
questa terra. È ormai lontana e vicina,  
viva immagine delle mie briciole

di speranza. Sì quelle del pane,  
dei batuffoli di manna tra le onde  
in un mare che si apre sotto i piedi  
e che ingoia faraoni, cocchi cesellati,  
archi infuocati e frecce, frecce  
di luci buie. Del sale di questo mare,  
che il veliero non tocca, rigonfio è  
l'amaro del pensiero e sospeso  
arresta il suo cammino. È volata  
come un'ode, un'allodola andante  
tra i bagliori dei gesti, delle braccia  
tese e crocifisse contro il cielo.  
All'imbrunire rimango, vuoto  
e pieno: è la sabbia colorata  
del rosso del sole, è quel granello  
che muta la forma degli altri intorno  
ai miei piedi. Come noi che mutiamo  
e rimaniamo, soli e affollati, piccole  
scaglie pietrificate di dolore.